



Il Vangelo della Domenica

8 novembre 2015

**XXXII Domenica
del Tempo Ordinario - B**

+ Dal Vangelo secondo Marco (12, 38 - 44)

In quel tempo, Gesù [nel tempio] diceva alla folla nel suo insegnamento: «Guardatevi dagli scribi, che amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze, avere i primi seggi nelle sinagoghe e i primi posti nei banchetti. Divorano le case delle vedove e pregano a lungo per farsi vedere. Essi riceveranno una condanna più severa».

Seduto di fronte al tesoro, osservava come la folla vi gettava monete. Tanti ricchi ne gettavano molte. Ma, venuta una vedova povera, vi gettò due monetine, che fanno un soldo.

Allora, chiamati a sé i suoi discepoli, disse loro: «In verità io vi dico: questa vedova, così povera, ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri. Tutti infatti hanno gettato parte del loro superfluo. Lei invece, nella sua miseria, vi ha gettato tutto quello che aveva, tutto quanto aveva per vivere».



IL COMMENTO DI PAOLO FARINELLA, BIBLISTA

 (tratto da paolofarinella.wordpress.com)

In questa 32a domenica del tempo ordinario B, la liturgia ci dà due esempi di amore «unico», con protagoniste due donne, due vedove.

La vedova di Zarepta (paese della Fenicia, attuale Siria, a 13 chilometri a sud di Sidone, sul Mare Mediterraneo) nella 1a lettura, è colta nel gesto di condividere la sua vita, a rischio della sua morte, con uno straniero verso il quale non aveva alcun obbligo. La vedova del vangelo agisce nel silenzio della sua coscienza, dove sa di essere alla presenza del Signore Dio. La vedova di Zarepta supera gli obblighi legali che non le imponevano di aiutare un forestiero e si apre al rischio della novità che può portare la morte e dall'uomo di Dio riceve la vita per oggi e per domani. La vedova del vangelo è colta nella sua autenticità fa da contrappeso all'ipocrisia dei capi religiosi che si gonfiano nella loro vanagloria e fingono di servire Dio per farsi vedere e venerare. La vedova, al contrario, entra nel sacrario della sua coscienza e, nel silenzio della sua relazione interiore con Dio, decide di osservare la Torà, pur essendone dispensata; infatti, non getta il superfluo che non ha nemmeno, ma tutto quello che getta nel tesoro è la sua vita: due spiccioli (corrispondenti circa a due centesimi di oggi).

Ci troviamo di fronte a due atteggiamenti contrapposti: nella 1a lettura la regina Gezabèle, ricca e assetata di potere cerca la morte dell'uomo di Dio che si oppone ai suoi atti criminosi; nel vangelo una povera vedova è scelta da Gesù come immagine rappresentativa di Dio in opposizione a chi, come gli specialisti del culto e della liturgia, ne hanno usurpato la rappresentanza. Gli esegeti non mettono in luce con il dovuto rilievo l'aspetto rivoluzionario di questo brano di vangelo che svela come nell'intenzione di Gesù sia la vedova a rappresentare Dio e il suo agire. Nel venire incontro all'uomo, infatti, egli non ha dato del suo superfluo, ma si è svuotato di sé per darsi tutto a tutti (cf Fil 2,7-8; 1Cor 12,6). Farisei e scribi, rappresentanti ufficiali e legali, non sono il «sacramento» visibile della persona e dell'agire di Dio, ma lo è una donna con l'aggravante di essere vedova: una nullità radicale, appartenente a una delle tre categorie di marginalità, tipiche dell'epoca: orfani, vedove, stranieri.

Quando i cristiani urlano contro gli stranieri si mettono dalla parte opposta di Dio che non solo ha scelto uno «straniero» come Abramo per iniziare l'avventura della storia della salvezza (cf Gen 21,1.23.34; 23,4; 28,4 Es 2,22; 22,20; Eb 11,8-9) sta sempre dalla parte del più debole in forza della giustizia del suo amore e non in nome di una giustizia di comodo. Ciò non vuol dire che la povertà, l'emarginazione, i migranti, specie se di altra religione e cultura, non pongano problemi; al contrario, una visione profonda della realtà che abbia l'orizzonte dello sguardo di Dio, vede i problemi, opera su di essi il discernimento dello Spirito e infine cerca le soluzioni più adeguate e rispettose della dignità di tutti.

La 2a lettura fa da sintesi liturgico-teologica: l'autore della lettera riflette sullo «Yom Kippur», il giorno ebraico dell'espiazione; in questa occasione il sommo sacerdote entrava, unica volta nell'anno, nel Santo dei Santi per pronunciare il «Nome Santo», Yhwh, sul popolo, invocare il perdono di Dio per sé e per il popolo. A questo scopo si consumavano due sacrifici. Nel primo un ariete era sacrificato nel tempio e il suo sangue era diviso in due parti; con una metà si aspergeva il popolo, compiendo così un «sacrificio di comunione» e l'altra metà era versata sull'altare e bruciata «in sacrificio di lode». Nel secondo sacrificio un altro ariete era simbolicamente caricato dei peccati del popolo e inviato nel deserto, dove era ucciso, scaraventato in burrone: il capro espiatorio (cf Lv 9,3.15, ecc.).

Nel tempo dell'alleanza nuova, non c'è più bisogno di capri espiatori, perché Dio stesso offre se stesso sulla croce affinché nessun profeta debba più essere perseguitato e nessuna vedova debba essere costretta a immolare la sua stessa vita. Accettando il primato dell'incarnazione, Dio stesso s'immola alla quotidianità della vita, accettandone la dinamica e la lentezza e rinunciando a qualsiasi diritto al miracolistico clamoroso. Rinuncia all'onnipotenza per accogliere l'impotenza dell'ordinario e anche del banale che sono i luoghi proprio dell'agire umano: «...se tu sei Figlio di Dio, e scendi dalla croce!» (Mt 27,40).

Spunti di omelia

I protagonisti della 1a lettura e del vangelo sono due vedove, cioè due donne che per la cultura dell'epoca erano esseri insignificanti, giuridicamente irrilevanti. La vedova poi era una categoria marginale al limite della schiavitù, perché una vedova che non avesse una qualche forma di protezione poteva essere preda di chiunque. Le due donne sono anonime. Sia la 1a lettura che il vangelo abbondano di contrasti. La vedova di Zarèpta si apre a un Dio straniero, annunciato da un profeta che viene da oltre confine contrappone alla regina Gezabèle che vuole imporre il suo Dio, Bàal (cf 1Re 18,20) per corrompere la fede d'Israele⁵. La regina vive nel lusso e ruba ai poveri, ricorrendo anche all'omicidio (cf 1Re 21,1-25), la vedova di Zarèpta è povera e si prepara a morire nella sua povertà estrema. Il profeta Elia colpisce la regina Gezabèle con una maledizione terrificante: sarà sbranata dai cani nel luogo del suo delitto (cf 1Re 21,17-24), lo stesso profeta Elia riserva invece alla vedova di Zarèpta una benedizione di vita e di prosperità. La regina Gezabèle muore, la vedova vive.

La prima chiave di lettura del racconto della 1a lettura è certamente la fede, cioè l'abbandono totale nelle mani di Dio. Ebbe fede il profeta che chiese da mangiare a una vedova che stava morendo di fame (cf 1Re 17,11-13) ed ebbe fede la vedova che si fidò dell'uomo di Dio regalando il suo ultimo pasto all'ospite. Sia Elia che la vedova somigliano ad Abramo, il quale senza conoscere la meta, si affida alla nudità della Parola di Dio e rischia il suo futuro (cf Gen 12,4). Credere è sposare il comandamento di Dio senza preoccuparsi del risultato.

La seconda chiave di lettura, per noi molto attuale, è il senso di universalità che il testo respira e trasmette. Il profeta e la Parola di Dio superano i confini della teologia dell'epoca e si aprono ai poveri delle altre nazioni (cf Lc 4,25-26). Il profeta di Dio e la donna pagana esprimono in modo sublime la fede pura che il Dio di Israele chiede ad Abramo e che Paolo esporrà magistralmente nelle sue lettere: «Non c'è più Giudeo né Greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna, poiché tutti voi siete uno in Cristo Gesù» (Gal 3,28).

I cristiani non possono perdere tempo a misurare i confini della singole nazioni: con l'avvento di Cristo siamo entrati nella dimensione dell'universalità e si estende oltre i confini del mondo per giungere fino al cuore dell'eternità. E' in questa logica e in questo contesto che dobbiamo affrontare e risolvere i processi migratori che riguardano tutti i popoli. In un tempo come il nostro segnato dal fenomeno dell'emigrazione di stampo biblico, è penoso vedere singoli, gruppi e popoli che si definiscono credenti nel Dio di Elia e di Paolo e accostarsi a questi fenomeni con il sentimento della «paura» che domina sulla razionalità e sui criteri della fede stessa.

Di fronte a questi testi che oggi proclamiamo come Parola di Dio, possiamo avere paura dell'altro, chiunque esso sia? Nella nostra fede troviamo la forza e la luce per scorgere nell'altro da qualsiasi confine giunga un'immagine di Dio, un segno della sua benevolenza, un comandamento di condivisione e amore. Dentro questa logica di Dio dobbiamo vivere le contraddizioni che la prima lettura ci ha messo davanti: anche i Musulmani si disprezzassero come infedeli, noi li ameremo come fratelli e sorelle; anche se l'immigrato è diffidente, noi lo giudicheremo degno di fede; anche se abbiamo paura di dovere cambiare modo di pensare, noi ci convertiremo nel Nome di Dio, nel segno della «Chiesa cattolica», cioè nel Nome del Dio unico e universale.

Noi siamo già nel NT e dovremmo avere superato il concetto del «dio territoriale», della religione chiusa negli usi e costumi di una etnia. Se non abbiamo compreso il testo della prima lettura di oggi, vuol dire non solo che non siamo ancora nel NT, ma che non siamo entrati nemmeno nell'AT. Se ci lasciamo dominare dalla paura e vogliamo rinchiudere il Dio di Elia, di Paolo e di Gesù in uno schema angusto e in una visione quasi privatistica, è segno che siamo del tutto fuori della fede. Forse siamo uomini e donne religiosi, persone cioè che compiono atti e gesti di ritualità scontata, ma non siamo uomini e donne che professano la propria fede nel Dio creatore del cielo e della terra e nel Signore che censisce i popoli (cf Sal 87/86,6) o nel Signore a cui «le famiglie di popoli» tributano gloria e potenza (cf Sal 96/95,7).

La domanda che ci poniamo è: a che punto siamo della storia della salvezza? Come Chiesa universale, come Chiesa locale, come comunità e come singoli, siamo sicuri di avere incontrato Gesù di Nazareth? Se guardiamo alla storia della salvezza come paradigma della storia di ciascuno, dove ci troviamo «adesso»? Siamo ancora con Adamo ed Eva nel tentativo di usurpare il trono di Dio? Siamo con Caino ad attuare il fratricidio? Siamo con Noè nel vortice del diluvio? Siamo dentro la barca tra i vivi o siamo tra i morti che della loro autosufficienza avevano fatto la loro sfida a Dio? Siamo in esilio o nella Terra promessa? Con i profeti o nella siccità della Parola? Siamo ai piedi della croce o ai bordi del vuoto sepolcro o siamo invece a baloccarci con le religiosità-giocattolo per dare sfogo ai nostri istinti di uomini e donne immaturi? E' urgente trovare la propria collocazione nel contesto della storia della salvezza perché solo così la salvezza diventerà la nostra storia e la Parola di Dio il codice di accesso e di lettura.

Nel vangelo abbiamo una situazione in parte simile e, in parte, molto rivoluzionaria. Il brano si divide in due parti: la maledizione agli scribi che come la perfida Gezabèle derubano le vedove (cf Mc 12,38-40) e la benedizione della vedova che non ha nulla se non la sua povertà (cf Mc 12, 41-44). Queste due parti sono nell'economia di Mc un commento alla parabola dei vignaioli omicidi (cf Mc 12,1-9): il Regno di Dio viene tolto ai capi del popolo e ai responsabili del culto e viene dato ai poveri che non ne avevano diritto perché erano stati dichiarati impuri. La vedova di Mc 12,42 viene detta «povera»: in greco si usa la parola «*ptōchê*» lo stesso termine che è usato nella 1a beatitudine: «Beati i poveri (gr. *ptōchōi*) in spirito, perché di essi è il regno dei cieli» (Mt 5,3). La traduzione esatta di questo termine in italiano è «pitocco», essere pauroso e insignificante.

È una rivoluzione radicale, un capovolgimento totale che noi abbiamo annacquato in uno spiritualismo di maniera per toglierci da ogni coinvolgimento e per impedirci di fare scelte di conversione. Il cristianesimo è tutto qui perché il volto del Dio di Gesù Cristo è questo non altri. O si fa la scelta della povertà come dimensione e condizione della visibilità di Dio o possiamo fare feste, liturgie, usare drappi e panneggi, ma restiamo fuori dal cuore stesso del vangelo, cioè dalle beatitudini. La povertà non è una categoria sociale, ma una dimensione dello spirito che ci porta ad incarnarci nella storia sull'esempio di Gesù e ad assumere tutte le povertà materiali per trasformarle in sacramento di condivisione e di fede.

L'antitesi ricco-povero che è una caratteristica della predicazione di Gesù (Lc 6,20-24) qui si materializza binomio scriba-vedova con una serie di contrasti che servono a mettere in risalto le figure e i contenuti che esprimono. Gli scribi amano la visibilità e sono ossessionati dalle vesti sontuose per essere visti e osannati dalle piazze: «amano passeggiare in lunghe vesti, ricevere saluti nelle piazze» (Mc 12,38).

La versione italiana traduce con «amano»; il testo greco invece usa il verbo «*thêlō*» che significa «voglio/desidero/bramo» e quindi esprime una decisione consapevole della volontà e in ultima analisi una ricerca ossessiva dell'applauso popolare. Alla loro ostentazione non può corrispondere la giustizia interiore perché essi proprio perché hanno il potere, lo esercitano per i loro interessi anche a scapito della Torà che imponeva di non maltrattare l'orfano e la vedova (cf Es 20,21) e di renderli partecipi delle decime offerte per il culto (cf Dt 14,29).

La Torà è per gli Ebrei la Carta Costituzionale, il fondamento di ogni attività legislativa e non può essere appannaggio di interessi privati. Gli scribi che rappresentano l'autorità di Dio avrebbero dovuto proteggere coloro che Dio protegge, invece hanno anteposto i loro interessi ignobili al bene della nazione: divorano «le case delle vedove» escludendosi dalla rappresentanza di Dio perché hanno perduto la loro autorità di guide religiose. Essi, infatti, non pregano, ma «ostentano di fare lunghe preghiere» (Mc 12,40) perché ormai vivono solo per se stessi e per alimentare il culto della loro personalità.

Per Gesù è la vedova che rappresenta degnamente Dio e ne esprime il volto. Dio si è paragonato al seminatore, al vignaiolo, al pastore, e ora si paragona ad una donna per giunta vedova e addirittura povera. Il testo è imbarazzante per la nostra mentalità e la nostra religiosità. Se qualcuno avesse qualche dubbio non deve fare altro che leggere in sinossi questo racconto con l'inno alla «svuotamento» di Dio della lettera ai Filippesi:

«Abbiate in voi gli stessi sentimenti di Cristo Gesù, egli, pur essendo nella condizione di Dio, non ritenne un privilegio l'essere come Dio, ma svuotò se stesso assumendo una condizione di servo, diventando simile agli uomini. Dall'aspetto riconosciuto come uomo, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e a una morte di croce. Per questo Dio lo esaltò e gli donò il nome che è al di sopra di ogni nome, perché nel nome di Gesù ogni ginocchio si pieghi nei cieli, sulla terra e sotto terra, e ogni lingua proclami: "Gesù Cristo è Signore!", a gloria di Dio Padre» (Fil 2,5-11).

La vedova ha «stessi sentimenti che furono di Gesù Cristo» perché ella imita Dio non solo nel suo comportamento, ma anche nel suo essere. A differenza degli scribi che vivono «sdoppiati», la vedova è ciò che appare e appare ciò che è nel suo intimo: essere a apparire sono la stessa cosa in un'unica armonia. Se Dio ci avesse dato solo ciò che gli avanzava, sarebbe stato meglio rappresentato dai ricchi i quali danno ieri come oggi solo del loro superfluo. Dio al contrario ha dato a noi solo ciò che è, il suo necessario, in una parola tutto se stesso e anche oltre. Il testo di Paolo (sopra riportato) per descrivere il comportamento di Dio al v. 7 usa un termine sconvolgente che in greco è «*ekènōsen*» (dal verbo *kenōō*) che significa «fece il vuoto/svuotò/tolse il pieno» (cf 1Cor 1,17) e quindi anche «si distrusse» (cf 1Cor 9,15)9. Nell'incarnazione di Gesù, Dio non ci dà qualcosa di sé come la vita, la grazia, la partecipazione alla sua gloria, ma va oltre: svuota annulla se stesso e si dona «tutto» a noi, esattamente come fa la vedova che non prende una moneta per offrirla al Tempio, ma offre l'unica moneta che ha, il necessario per la sua sopravvivenza.

Questa pagina di vangelo dovrebbe aiutarci a purificare l'immagine stessa di Dio, a rivedere la teologia che si nutre di un «dio astratto», staccato dal Dio che si manifestato negli atti, nei gesti e nelle scelte di Gesù di Nàzaret, il quale è venuto a dire con chiarezza e senza possibilità di equivoci che Dio è tale solo se serve (cf Mc 10,45), solo se si mette in ginocchio per lavare i piedi degli uomini e delle donne (cf Gv 13,1-5): è un Dio che assume a sua immagine la figura di una donna che in quanto donna è l'emblema del servizio puro, gratuito: del servizio fattosi amore, senza chiedere in cambio nulla. Per Gesù, la vedova povera è la profezia che il modo di essere proprio di Dio è la povertà che si fa amore totale.

PER APPROFONDIRE

(tratto da www.ocarm.org)

a) Contesto di ieri e di oggi:

● Il contesto al tempo di Gesù

Il testo di Marco 12,38-44 traccia la parte finale dell'attività di Gesù a Gerusalemme (Mc 11,1 a 12,44). Furono giornate molto intense, piene di conflitti: espulsione dei commercianti dal Tempio (Mc 11,12-26), e molte discussioni con le autorità: (Mc 11,27 a 12,12), con i farisei, con gli erodiani ed i sadducei (Mc 12,13-27) e con i dottori della legge (Mc 12,28-37). Il testo di questa domenica (Mc 12,38-44) ci presenta un'ultima parola critica di Gesù rispetto al cattivo comportamento dei dottori della legge (Mc 12,38-40) ed una parola di elogio rispetto al buon comportamento della vedova. Al termine quasi della sua attività a Gerusalemme, seduto dinanzi al tesoro dove si raccoglievano le elemosine del Tempio, Gesù chiama l'attenzione dei discepoli sul gesto di una povera vedova ed insegna loro il valore della condivisione (Mc 12,41-44).

● Il contesto nel tempo di Marco

Nei primi quaranta anni della storia della Chiesa, dagli anni 30 ai 70, le comunità cristiane erano, nella loro maggioranza, formate da gente povera (1 Cor 1,26). Poco dopo si aggiunsero anche persone più ricche, o che avevano vari problemi. Le tensioni sociali, che marcavano l'impero romano, cominciarono anche a spuntare nella vita delle comunità. Queste divisioni, per esempio, sorgevano, quando le comunità si riunivano per celebrare la cena (1Cor 11,20-22), o quando si svolgeva la riunione (Gc 2,1-4). Per questo, l'insegnamento del gesto della vedova era per loro molto attuale. Era come guardarsi allo specchio, perché Gesù paragona il comportamento dei ricchi con il comportamento dei poveri.

● Il contesto oggi

Gesù elogia una povera vedova perché sa condividere più di tutti i ricchi. Molti poveri di oggi fanno la stessa cosa. La gente dice: Il povero non lascia mai morire di fame un altro povero. Ma a volte nemmeno questo è vero. Donna Cícera, una signora povera che dalla campagna si trasferì nella periferia di una grande città, diceva: "Lì in campagna, io ero molto povera, ma avevo sempre qualche cosa da condividere con un povero che bussava alla porta. Ora che mi trovo in città, quando vedo un povero che viene a battere alla mia porta, mi nascondo per la vergogna perché non ho nulla da condividere!" Da un lato gente ricca che ha di tutto, e dall'altro gente povera che non ha quasi nulla da condividere, tranne il poco che ha.

*b) Commento del testo:*Marco 12,38-40: Gesù critica i dottori della legge.

Gesù chiama l'attenzione dei discepoli sul comportamento ipocrita e approfittato di alcuni dottori della legge. "Dottori" o Scribi erano coloro che insegnavano alla gente la Legge di Dio. Ma l'insegnavano a parole, perché la testimonianza della loro vita mostrava il contrario. A loro piaceva circolare per le piazze con lunghe tuniche, ricevere il saluto della gente, occupare i primi posti nelle sinagoghe e nei luoghi d'onore dei banchetti. Ossia, erano persone che volevano sembrare gente importante. Usavano la loro scienza e la loro professione quale mezzo per salire la scala sociale ed arricchirsi, e non per servire. A loro piaceva entrare nelle case delle vedove e recitare lunghe preghiere in cambio di denaro! E Gesù termina dicendo: "Questa gente riceverà un giudizio severo!"

Marco 12,41-42: L'elemosina delle vedove.

Gesù ed i discepoli, seduti davanti al tesoro del Tempio, osservavano le persone che mettevano nel tesoro la loro elemosina. I poveri gettavano pochi centesimi, i ricchi gettavano monete di grande valore. Il tesoro del Tempio si riempiva di molto denaro. Tutti apportavano qualcosa per la manutenzione del culto, per sostenere i sacerdoti e per la conservazione del tempio stesso. Parte di questo denaro era usato per aiutare i poveri, poiché allora non c'era la previdenza sociale. I poveri dipendevano dalla carità pubblica. I poveri più bisognosi erano gli orfani e le vedove. Loro non avevano nulla. Dipendevano del tutto dalla carità degli altri. Ma pur non avendo nulla, loro si sforzavano di condividere con gli altri il poco che avevano. Così una vedova molto povera deposita la sua elemosina nel tesoro del tempio. Appena pochi centesimi!

Marco 12,43-44: Gesù mostra dove si manifesta la volontà di Dio.

Cosa vale di più: i due spiccioli della vedova o le mille monete dei ricchi? Per i discepoli, le mille monete dei ricchi erano assai più utili per fare la carità rispetto ai due spiccioli della vedova. Loro pensavano che il problema della gente potesse essere risolto con molto denaro. In occasione della moltiplicazione dei pani, loro avevano detto a Gesù: "Signore, cosa vuoi che compriamo con duecento denari per dar da mangiare a tutta questa gente?" (Mc 6,37) Infatti, per coloro che la pensano così, i due spiccioli della vedova non servono a nulla. Ma Gesù dice: "Questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri". Gesù ha criteri diversi. Richiamando l'attenzione dei discepoli sul gesto della vedova, insegna dove loro e noi dobbiamo cercare la manifestazione della volontà di Dio, cioè, nella condivisione. Se oggi condividessimo i nostri beni che Dio ha posto nell'universo a disposizione dell'umanità, non ci sarebbero né poveri né fame. Ci sarebbe sufficiente per tutti ed avanzerebbe anche per molti altri.

c) Ampliando le informazioni: Elemosina, condivisione, ricchezza

La pratica di dare elemosina era molto importante per i giudei. Era considerata una "buona opera" (Mt 6,1-4), poiché la legge del Vecchio Testamento diceva: "Poiché i bisognosi non mancheranno mai nel paese; perciò io ti do questo comando e ti dico: Apri generosamente la mano al tuo fratello povero e bisognoso nel tuo paese" (Dt 15,11). Le elemosine, poste nel tesoro del tempio, sia per il culto, sia per la manutenzione del tempio stesso, sia per i bisognosi, gli orfani o le vedove, erano considerati come un'azione a Dio grata. Dare l'elemosina era una forma di condividere con gli altri, un modo di riconoscere che tutti i beni ed i doni appartengono a Dio e che noi siamo solo amministratori di questi doni, in modo che ci sia vita in abbondanza per tutti.

Fu a partire dall'Esodo che il popolo di Israele apprese l'importanza dell'elemosina, della condivisione. La camminata di quaranta anni lungo il deserto fu necessaria per superare il progetto di accumulazione che veniva dal Faraone d'Egitto e che era ben presente nella testa della gente. E' facile uscire dal paese del Faraone. E' difficile liberarsi dalla mentalità del Faraone. L'ideologia dei grandi è falsa ed ingannatrice. E' stato necessario sperimentare la fame nel deserto per imparare che i beni necessari alla vita sono per tutti. E' questo l'insegnamento della Manna: "Colui che ne aveva preso di più, non ne aveva di troppo, colui che ne aveva preso di meno non ne mancava" (Es 16,18).

Ma la tendenza all'accumulazione era continua e molto forte. E rinasce sempre nel cuore umano. Proprio in questa tendenza all'accumulazione si formarono i grandi imperi della storia dell'umanità. Il desiderio di possedere e di accumulare sta proprio nel cuore dell'ideologia di questi imperi o regni umani. Gesù mostra la conversione necessaria per entrare nel Regno di Dio. Dice al giovane ricco: "Vai, vendi tutto ciò che hai, dallo ai poveri" (Mc 10,21). Questa stessa esigenza è ripetuta negli altri vangeli: "Vendete ciò che avete e datelo in elemosina; fatevi borse che non invecchiano, un tesoro inesauribile nei cieli, dove i ladri non arrivano e la tignola non consuma" (Lc 12,33-34; Mt 6,9-20). E aggiunge una ragione a questa esigenza: "Perché dove è il vostro tesoro, là sarà anche il vostro cuore".

La pratica della condivisione, dell'elemosina e della solidarietà è una delle caratteristiche che lo Spirito di Gesù, comunicatoci in Pentecoste (At 2,1-13), vuole realizzare nelle comunità. Il risultato dell'effusione dello Spirito è proprio questo: "Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli" (At 4,34-35^a; 2,44-45). Queste elemosine ricevute dagli apostoli non erano accumulate, bensì "poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno" (At 4,35b; 2,45).

L'entrata dei ricchi nella comunità cristiana, da un lato ha reso possibile l'espansione del cristianesimo, offrendo migliori condizioni al movimento missionario. Ma dall'altra l'accumulazione dei beni bloccava il movimento di solidarietà e della condivisione provocato dalla forza dello Spirito in Pentecoste. Giacomo vuole aiutare queste persone a capire il cammino sbagliato che hanno intrapreso: "E ora a voi, ricchi: piangete e gridate per le sciagure che vi sovrastano! Le vostre ricchezze sono imputritite, le vostre vesti sono state divorate dalle tarme." (Gc 5,1-3). Per imparare il cammino del Regno, tutti hanno bisogno di diventare alunni di quella vedova povera, che condivise tutto ciò che aveva il necessario per vivere (Mc 12,41-44).

"Due vedove" - IL COMMENTO DI P. ROBERTO BONATO, SJ

Elia, il profeta d'Israele, era fiero oppositore alla politica idolatrica della monarchia (il re Acab e la regina Gezabele favorivano il culto cananeo del dio Baal). Elia, dopo aver predetto al re Acab una lunga siccità ed essersi trattenuto per qualche tempo in riva ad un torrente, si reca per ordine di Dio nella cittadina di Sarepta (odierna Sarafand a circa 15 Km a sud di Sidone: terra di pagani). Entrando in quella cittadina, incontra una vedova alla quale chiede prima da bere poi anche da mangiare. Va notato qui che nella società di quell'epoca la posizione della vedova e dell'orfano, senza un tutore o un protettore, era estremamente precaria. Questa circostanza rende molto più significativo il fatto che Elia si trova a dover dipendere dalla generosità di una vedova-madre. La prontezza, con cui costei offre al profeta quel poco che ha, manifesta, d'altra parte, una cieca obbedienza che è paragonabile a quella di Abramo disposto a sacrificare il figlio Isacco. Veramente a questo punto non si sa se ammirare di più la fede di Elia che si fida della miseria di una vedova per ovviare alla propria povertà, o quella della donna che mette a disposizione anche le sue ultime risorse, senza sapere come si potrà concludere il dramma. Il fatto che la generosità della donna nel racconto sia premiata, indica che non deve far meraviglia che chi tutto ha dato tutto riceva. "La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì secondo la parola che il Signore aveva pronunciata per mezzo di Elia". Veramente Gesù non valuta col metro delle cifre e delle quantità.

Due brevi passi, per sé indipendenti l'uno dall'altro, compongono questa lettura evangelica. Il primo (vv. 38-40) presenta Gesù che mette in guardia contro gli insegnamenti degli scribi (maestri esperti della legge); il secondo (vv. 41-44) contiene l'episodio dell'"obolo della vedova". Il contrasto è netto tra le molte monete dei ricchi e lo spicciolo della povera vedova. Il contrasto è già tra le due persone: i ricchi che sono "autorevoli" e la vedova che non conta nulla, che era povera e umile. Cerchiamo di vedere, di immaginare per capire il significato della scena: Gesù siede di fronte all'aula del tesoro. Il tesoro del tempio indica ordinariamente le celle dove erano conservati i beni e i preziosi. Qui può indicare le cassette a forma di tromba che, in numero di tredici, erano sistemate nel portico delle donne per la raccolta delle offerte. Mentre Gesù siede lì, osserva coloro che depongono il loro dono spontaneo, e fra questi molti di quei ricchi che lasciano cadere ostentatamente nelle cassette manciate di monete. Ma a lui non sfugge un'umile vedova che depone la misera offerta di nemmeno due centesimi (circa 1/64 della paga giornaliera di un operaio). Il gesto provoca la dichiarazione di Gesù che valuta l'offerta non dall'entità di essa ma dal sacrificio personale. In questo contesto le sue parole preludono all'offerta della sua vita. "Questa vedova ha gettato nel tesoro più di tutti gli altri". A questa donna appartiene una particolare libertà e dignità. Il suo cuore non è schiavo della preoccupazione per il cibo quotidiano e non è concentrato sulla propria persona: il suo comportamento è esattamente il contrario di quello degli scribi. Secondo il giudizio di Gesù, questa donna ha agito giustamente. Gesù vuole presentarla come modello anche ai discepoli e a tutti noi. Noi giudichiamo una persona dal titolo: onorevole, eccellenza, cavaliere, dottore, monsignore, eminenza... dal numero di persone che scodinzolano al suo seguito, dall'automobile blindata, dalla villa con la piscina... Gesù ci insegna a guardare in altra direzione, a guardare al cuore, a considerare grandi le persone generose, pazienti, capaci di amare, di donare. Noi scriviamo la storia del mondo parlando dei re, dei papi, dei guerrieri, dei capi di Stato. La storia scritta da Dio ha altri protagonisti: i piccoli, i poveri, gli sconfitti capaci però di amare. La cultura di oggi è l'autorealizzazione (una parola difficile) che molte volte si fa coincidere con il possedere, fare carriera, avere tante cose. La vera profonda felicità dell'uomo non è nel possedere, ma nell'amare.

Ultime zampate del leone Marco alla fine di questo anno liturgico. Ultime zampate, e che zampate!, del Signore che smonta ogni atteggiamento ipocrita, che ci obbliga alla verità, che ci spinge all'autenticità. Il tema, come abbiamo letto, è quello delicatissimo dell'elemosina. Elemento presente in ogni esperienza religiosa, non solo cristiana, va a toccare dei nervi scoperti: la gestione che facciamo dei nostri beni materiali, del denaro. E la capacità che abbiamo di metterci in gioco, di condividere le nostre risorse (non solo i denari). Riflettere su questo tema in un momento di crisi economica drammatico, come è quello che stiamo vivendo, farlo in un paese in cui ogni giorno si accumulano scandali di persone che hanno rubato a più non posso il denaro pubblico (cioè mio) e in una Chiesa che non sempre ha saputo fare buon uso (cioè quello evangelico) dei beni materiali consegnatici dalla storia è davvero molto molto difficile. Anche perché, lo ammetto con un po' di sconforto, ho scoperto che è uso comune essere molto poveri e francescani... con i soldi degli altri. Non ho mai incontrato una sola persona che mi dicesse di vivere per accumulare denaro e, lo so, morirò senza averla incontrata. Lasciamoci scuotere, anche se fa un po' male.

Occhio!

L'invito di Gesù è una inquietante staffilata, ci lascia interdetti: poche volte, nei vangeli, il Signore esplicita in maniera così diretta la sua preoccupazione. I discepoli possono diventare come gli scribi, questa è la preoccupazione del Maestro. Aveva di che preoccuparsi. Gli scribi, coloro che sanno leggere e interpretare la Scrittura sono descritti da Gesù come persone vanitose e che fanno del loro servizio una smisurata ricerca di potere. Amano indossare una divisa per farsi riconoscere, amano il rispetto timoroso dei poveri cittadini, amano essere considerati come dell'autorità, sono sempre presenti agli eventi sociali, godono della loro posizione e non perdono l'occasione per mettersi in mostra. La loro fede è diventata occasione di prestigio e di ostentazione. Vivono di rendita sul rispetto del popolo, godono di una fama assolutamente immeritata. Possiamo diventare come gli scribi. E subito pensiamo a chi, nella Chiesa, ha ruoli e responsabilità e si adagia, in tutta umiltà, ai privilegi spesso anacronistici della propria posizione. Ho visto preti santamente scannarsi per un titolo di “monsignore”! Ma anche nel piccolo possiamo sognare di diventare come gli scribi: in parrocchia, in una diocesi, a volte si assiste, allibiti, alla ricerca della visibilità e dell'onore. Dobbiamo davvero giudicare noi stessi con severità.

Ancora più “occhio”!

Gesù entra nel dettaglio, così, per fare il simpatico. Gli scribi divorano i denari delle vedove, dice. Se la vedovanza già rappresenta uno stato di grande dolore, di lacerazione interiore, di frantumazione di affetti, restare vedove. al tempo di Gesù, era una vera e propria tragedia. Senza servizi sociali, senza appoggio dalla famiglia, spesso la vedova si vedeva costretta, per vivere, a mendicare o, peggio, a prostituirsi. La condizione della vedova, perciò, era la peggiore che si potesse immaginare: sola, senza sussistenza economica, disprezzata perché mendicante o prostituta. Ma ricercata dagli scribi che riuscivano a ricevere donazioni od elemosine da donne rimaste sole e plagate in nome di Dio. La bramosia ha accecato il loro cuore, come rischia di accecare il nostro. Attenti: Gesù non è classista, non considera la ricchezza un male ma un pericolo, perché promette ciò che non può mantenere. E, nella Bibbia, si afferma che la ricchezza è dono di Dio ma la povertà è sempre responsabilità del ricco.

Invece

Come scampare questo rischio? Gesù propone, a sorpresa, il modello di una vedova che, umilmente, vede entrare nel tempio. La vedova del Vangelo getta nel tesoro del Tempio qualche euro, mentre i notabili della città e i devoti si spintonano per far notare le somme considerevoli che versano nelle casse del Tempio appena ricostruito. Gesù loda la generosità di questa donna che ha dato il suo necessario come offerta a Dio, e ignora le generose offerte pubblicate e titoli cubitali del miliardario di turno. Ci sono momenti nella vita in cui perdiamo tutto: salute, lavoro, una persona cara (non necessariamente perché muore), voglia di vivere. Momenti faticosi, terribili, in cui abbiamo l'impressione di non sopravvivere. Come la vedova di Elia, trasciniamo un passo dopo l'altro, tenuti in vita da qualche affetto (il figlio per la vedova) ma rassegnati a veder consumare ogni forza, ogni energia. Quante persone in questo stato ho conosciuto nella mia vita! La vedova del Vangelo – ingenua – mette quel poco che ha per il Tempio, per Dio. Non sa dove finiranno i soldi, forse saranno disprezzati dal sacrestano del Tempio, forse serviranno a comperare detersivo per i pavimenti... poco importa, il suo gesto è assoluto, profetico, colmo di una tenerezza infinita. Dona quel poco che è per Dio. L'elemosina che fa è del suo cuore, di ciò che è, perché non ha nulla. Si mette in gioco, ci sta, non delega ad altri, nemmeno ai soldi che potrebbe forse avere. Ecco il vero discepolo.

Nel Vangelo di oggi vediamo due atteggiamenti chiave di Gesù: osserva e sottolinea. Gesù osservava la folla mentre gettava monete nel tesoro: vede la vedova e vede gli scribi.

** Come ha fatto a riconoscerli?*

Come ha fatto a riconoscere che la donna era vedova? Sicuramente dal modo di vestire. E come ha fatto a riconoscere gli scribi? Sicuramente dal loro modo di vestire (“amano le lunghe vesti”) e di incedere (“amano passeggiare e ricevere i saluti nelle piazze e occupare i primi posti nei banchetti”).

Ai tempi di Gesù, nel tempio, c'era il cortile delle donne e 13 cassette con apertura a forma di tromba dove gettare offerte volontarie per il tempio. Gesù osservava gli scribi che gettavano, ostentando, laute offerte nelle cassette. Era tutta una cerimonia perché poi venivano segnalati al sovrintendente al tesoro ed era l'occasione tanto attesa per ricevere un riconoscimento pubblico ed essere introdotti al banchetto quali invitati d'onore. E tutti notavano quei gran personaggi bardati e impettiti. Mentre nessuno badava a una povera vedova che si avvicina anche lei per fare l'offerta. Solo Gesù la vede, la loda, sottolinea il gesto e la addita a modello ai discepoli riuniti.

** E noi, in chi ci riconosciamo?*

Gesù non teme di sottolineare il bene fatto: domenica scorsa lodava un dottore della legge (“non sei lontano dal regno di Dio”) e tante altre volte approva il comportamento retto. Questo è il modo migliore per incoraggiare a continuare a farlo. Prendiamo esempio.

Ma di queste due figure, la vedova e i farisei, a quale crediamo di assomigliare? Non ci siamo mai sentiti un po' scribi anche noi? Chi non ama essere riverito, onorato e invitato ai primi posti? Alzi la mano chi non se lo augura (naturalmente in segreto). Gesù in questo Vangelo non condanna il gesto di fare offerte, ma l'ostentazione e l'autocompiacimento.

Bonhoeffer diceva: “Il cuore puro è quello che non si contamina col male, ma neanche con il bene, auto compiacendosi e specchiandosi in esso”.

** Chi sono i Santi?*

Abbiamo appena celebrato la festa dei Santi e la più bella definizione di cosa essi siano, l'ha data un bambino del catechismo al suo parroco “I Santi sono quelli che lasciano passare la luce”. Bellissimo! Invece noi, quando facciamo come gli scribi compiacendoci in noi stessi, invece di essere vetro, siamo specchio. Per lasciar passare la luce dobbiamo essere vetro non specchio che rimanda solo la propria immagine e non quella di Dio. Ma il Signore, se ci vuole bene, romperà tutti gli specchi che noi cercheremo di rabberciare ogni volta, finché non diventeremo vetro trasparente che rimanda la luce di Dio. Ecco a cosa servono le sconfitte e i fallimenti: a guardare oltre noi stessi. Nella vittoria c'è sempre qualche autocompiacimento, nella sconfitta no! Lì il nostro io viene liquidato e ... non potendo ammirare sé stesso, guarda Dio.

Don Liborio diceva che quando siamo pieni di noi stessi assomigliamo a una bottiglia che galleggia sull'acqua e non vi entra neppure una goccia. Perché non vi entra neppure una goccia d'acqua? Perché c'è il tappo (l'orgoglio) che impedisce all'acqua di entrare e la bottiglia rimane piena di aria, piena di sé stessa, cioè piena di vuoto.

Ringraziamo dunque il Signore per tutte le volte che ha rotto gli specchi e ha tolto il tappo alle bottiglie.

IL COMMENTO DI GIOVANI MISSIO ITALIA

<http://www.giovani.missioitalia.it>

“Il Signore rimane fedele per sempre” (Sal 145) è la preghiera di lode che scaturisce dal cuore del salmista e risuona nella liturgia di questa domenica nelle nostre comunità. La Parola di Dio data una volta per tutti non si ritrae e rimane indelebile come forza che guida e sorregge la storia del suo popolo. Il Signore dà e ridona, rialza e libera, protegge e sostiene chi è oppresso e affamato, affaticato e smarrito, privo di riferimento e abbandonato, povero e debole... E' la mano di Dio che predilige l'umanità indifesa e indigente. E' la premura di Dio che vede e ascolta chi si affida a Lui con cuore docile e sincero. L'amore di Dio è universale, ma solo l'umile e il povero sanno attenderlo con fiducia semplice e sicura, certi che il Signore è presente nella loro vita. Questa è la fede che si può solo narrare e imparare attraverso gesti concreti di vita. E il Vangelo ce ne regala un esempio delicato e silenzioso che non è sfuggito allo sguardo di Gesù. Nel tempio, dove ogni giorno la gente entrava a pregare e a portare

offerte, Gesù osserva il gesto, quasi impercettibile, di una donna vedova e povera. Mentre molti ricchi tra la folla gettavano nella cassa del tempio molti soldi, ma solo il superfluo, lei vi metteva due monetine di poco valore, ma le uniche che aveva, "tutto quanto aveva per vivere" (Mc 12,44). Queste sono le gesta limpide e confidenti non di chi ha l'ansia e la pretesa di bastare a se stesso e affermare solo se stesso, ma di chi ha il senso profondo del dono che viene da Dio. Nella vedova povera siamo invitati a vedere l'incarnazione, l'umanizzazione delle qualità e dello stile del discepolo, ricco o povero che sia: disponibilità al dono totale di sé, pronto a giocare la propria vita in Dio senza calcoli e riserve.

Quanti esempi silenziosi e nascosti, attorno a noi o sperduti nelle pieghe del mondo, amano essere piccoli frammenti ma della totalità che è sola di Dio, nel dono radicale di affidamento e di offerta del Figlio "mediante il sacrificio di se stesso" (Eb 9, 26). Dono di un corpo spezzato e risorto per l'umanità, per la salvezza di tutti. La contemplazione di questa scena al tempio ha sicuramente riattivato in Gesù la memoria dell'episodio della vedova di Sarepta di Sidone, raccontato nella prima lettura. Ed ecco, allora, la storia di un altro incontro tra poveri: il profeta Elia, straniero e solo, dunque in situazione di bisogno, in arrivo alla porta della città e la donna, vedova e dunque sola, senza protezione sociale, povera e con un figlio a carico. Un povero che chiede aiuto ad un altro povero, il miracolo della solidarietà e della fiducia che si rinnova, l'intervento di Dio che promette futuro e vita se ci si affida alla sua logica di dono. Elia arriva, vede la donna e le chiede un po' d'acqua... scena insolita per noi, ma assolutamente ordinaria ancora oggi in tanti contesti umani. Non c'è abitazione nella "nostra" Africa, nemmeno la più umile capanna, che non abbia all'ingresso il recipiente per l'acqua (il canari) a disposizione di chiunque arrivi.. Ed è la donna, nel modo più naturale possibile e fin da quando è bambina, ad occuparsi di questo gesto squisito di ospitalità, tanto più necessario quando il caldo e la polvere si fanno sentire. Davvero, ci sono luoghi del mondo in cui la Parola assume un'evidenza assoluta.

Elia non si limita a chiedere acqua...osa domandare un pezzo di pane. La vedova tenta di resistere alla richiesta: ha solo un pugno di farina e un avanzo di olio nell'orcio con cui si accinge a preparare l'ultimo pasto per sé e per il figlio. Dopo di che sarà morte certa per entrambi. E qui, per bocca di Elia, si introduce la novità salvifica di Dio: il profeta la invita a procedere come crede di dover fare, ma la prega di riservare anche per lui una piccola focaccia. Qualcosa di necessario per vivere, non del superfluo. E Dio non farà più mancare nutrimento e vita. Difficile scegliere di fidarsi... ma la vedova lo fa', spinta da chissà che cosa. E il miracolo della condivisione ancora una volta avviene e produce abbondanza di vita: "La farina della giara non venne meno e l'orcio dell'olio non diminuì, secondo la parola che il Signore aveva pronunciato per mezzo di Elia" (1Re 17,10).

Tante volte ci è capitato di assistere allo stesso miracolo tra i nostri fratelli camerunesi. Il poco suddiviso tra tanti, la famiglia d'origine che riprende in casa la figlia rimasta vedova e i suoi bambini, l'accoglienza mai negata anche a chi è di passaggio... nonni, figli, nipoti, vicini... le bocche che sembrano sempre in sovrannumero rispetto alla disponibilità di cibo. Eppure, a prevalere è sempre la logica della condivisione. Perché? Fiducia innata nella Provvidenza? Consapevolezza di essere legati dallo stesso destino di fatica? Propensione spontanea alla solidarietà? Incapacità di gestirsi con un minimo di prudenza? Eccesso di superficialità?... Difficile dirlo. Ma il vissuto così spontaneo e fiducioso che si è spesso riproposto ai nostri occhi ha per noi avuto il sapore del Vangelo.

Il commento è stato realizzato da Anna ed Emanuela, missionarie laiche in Camerun, ausiliare dell'arcidiocesi di Milano.

IL MAGISTERO DI PAPA BENEDETTO XVI

Omelia in Piazza Paolo VI a Brescia, 8 novembre 2009

Cari fratelli e sorelle,

al centro della Liturgia della Parola di questa domenica – la 32.ma del Tempo Ordinario – troviamo il personaggio della vedova povera, o, più precisamente, troviamo il gesto che ella compie gettando nel tesoro del Tempio gli ultimi spiccioli che le rimangono. Un gesto che, grazie allo sguardo attento di Gesù, è diventato proverbiale: "l'obolo della vedova", infatti, è sinonimo della generosità di chi dà senza riserve il poco che possiede. Prima ancora, però, vorrei sottolineare l'importanza dell'ambiente in cui si svolge tale episodio evangelico, cioè il Tempio di Gerusalemme, centro religioso del popolo d'Israele e il cuore di tutta la sua vita. Il Tempio è il luogo del culto pubblico e solenne, ma anche del pellegrinaggio, dei riti tradizionali, e delle dispute rabbiniche, come quelle riportate nel Vangelo tra Gesù e i rabbini di quel tempo, nelle quali, però, Gesù insegna con una singolare autorevolezza, quella del Figlio di Dio.

Egli pronuncia giudizi severi - come abbiamo sentito - nei confronti degli scribi, a motivo della loro ipocrisia: essi, infatti, mentre ostentano grande religiosità, sfruttano la povera gente imponendo obblighi che loro stessi non osservano. Gesù, insomma, si dimostra affezionato al Tempio come casa di preghiera, ma proprio per questo lo vuole purificare da usanze improprie, anzi, vuole rivelarne il significato più profondo, legato al compimento del suo stesso Mistero, il Mistero della Sua morte e risurrezione, nella quale Egli stesso diventa il nuovo e definitivo Tempio, il luogo dove si incontrano Dio e l'uomo, il Creatore e la Sua creatura.

L'episodio dell'obolo della vedova si iscrive in tale contesto e ci conduce, attraverso lo sguardo stesso di Gesù, a fissare l'attenzione su un particolare fuggevole ma decisivo: il gesto di una vedova, molto povera, che getta nel tesoro del Tempio due monetine. Anche a noi, come quel giorno ai discepoli, Gesù dice: Fate attenzione! Guardate bene che cosa fa quella vedova, perché il suo atto contiene un grande insegnamento; esso, infatti, esprime la caratteristica fondamentale di coloro che sono le "pietre vive" di questo nuovo Tempio, cioè il dono completo di sé al Signore e al prossimo; la vedova del Vangelo, come anche quella dell'Antico Testamento, dà tutto, dà se stessa, e si mette nelle mani di Dio, per gli altri. È questo il significato perenne dell'offerta della vedova povera, che Gesù esalta perché ha dato più dei ricchi, i quali offrono parte del loro superfluo, mentre lei ha dato tutto ciò che aveva per vivere (cfr Mc 12,44), e così ha dato se stessa.

Cari amici! A partire da questa icona evangelica, desidero meditare brevemente sul mistero della Chiesa, del Tempio vivo di Dio, e così rendere omaggio alla memoria del grande Papa Paolo VI, che alla Chiesa ha consacrato tutta la sua vita. La Chiesa è un organismo spirituale concreto che prolunga nello spazio e nel tempo l'oblazione del Figlio di Dio, un sacrificio apparentemente insignificante rispetto alle dimensioni del mondo e della storia, ma decisivo agli occhi di Dio. Come dice la Lettera agli Ebrei – anche nel testo che abbiamo ascoltato – a Dio è bastato il sacrificio di Gesù, offerto "una volta sola", per salvare il mondo intero (cfr Eb 9,26.28), perché in quell'unica oblazione è condensato tutto l'Amore del Figlio di Dio fattosi uomo, come nel gesto della vedova è concentrato tutto l'amore di quella donna per Dio e per i fratelli: non manca niente e niente vi si potrebbe aggiungere. La Chiesa, che incessantemente nasce dall'Eucaristia, dall'autodonazione di Gesù, è la continuazione di questo dono, di questa sovrabbondanza che si esprime nella povertà, del tutto che si offre nel frammento. È il Corpo di Cristo che si dona interamente, Corpo spezzato e condiviso, in costante adesione alla volontà del suo Capo. Sono lieto che stiate approfondendo la natura eucaristica della Chiesa, guidati dalla Lettera pastorale del vostro Vescovo.

È questa la Chiesa che il servo di Dio Paolo VI ha amato di amore appassionato e ha cercato con tutte le sue forze di far comprendere e amare. Rileggiamo il suo Pensiero alla morte, là dove, nella parte conclusiva, parla della Chiesa. "Potrei dire – scrive – che sempre l'ho amata ... e che per essa, non per altro, mi pare d'aver vissuto. Ma vorrei che la Chiesa lo sapesse". Sono gli accenti di un cuore palpitante, che così prosegue: "Vorrei finalmente comprenderla tutta, nella sua storia, nel suo disegno divino, nel suo destino finale, nella sua complessa, totale e unitaria composizione, nella sua umana e imperfetta consistenza, nelle sue sciagure e nelle sue sofferenze, nelle debolezze e nelle miserie di tanti suoi figli, nei suoi aspetti meno simpatici, e nel suo sforzo perenne di fedeltà, di amore, di perfezione e di carità. Corpo mistico di Cristo. Vorrei – continua il Papa - abbracciarla, salutarla, amarla, in ogni essere che la compone, in ogni Vescovo e sacerdote che la assiste e la guida, in ogni anima che la vive e la illustra; benedirle". E le ultime parole sono per lei, come alla sposa di tutta la vita: "E alla Chiesa, a cui tutto devo e che fu mia, che dirò? Le benedizioni di Dio siano sopra di te; abbi coscienza della tua natura e della tua missione; abbi il senso dei bisogni veri e profondi dell'umanità; e cammina povera, cioè libera, forte ed amorosa verso Cristo".

Che cosa si può aggiungere a parole così alte ed intense? Soltanto vorrei sottolineare quest'ultima visione della Chiesa "povera e libera", che richiama la figura evangelica della vedova. Così dev'essere la Comunità ecclesiale, per riuscire a parlare all'umanità contemporanea. L'incontro e il dialogo della Chiesa con l'umanità di questo nostro tempo stavano particolarmente a cuore a Giovanni Battista Montini in tutte le stagioni della sua vita, dai primi anni di sacerdozio fino al Pontificato. Egli ha dedicato tutte le sue energie al servizio di una Chiesa il più possibile conforme al suo Signore Gesù Cristo, così che, incontrando lei, l'uomo contemporaneo possa incontrare Lui, Cristo, perché di Lui ha assoluto bisogno. Questo è l'anelito di fondo del Concilio Vaticano II, a cui corrisponde la riflessione del Papa Paolo VI sulla Chiesa. Egli volle esporne programmaticamente alcuni punti salienti nella sua prima Enciclica, *Ecclesiam suam*, del 6 agosto 1964, quando ancora non avevano visto la luce le Costituzioni conciliari *Lumen gentium* e *Gaudium et spes*.

Con quella prima Enciclica il Pontefice si proponeva di spiegare a tutti l'importanza della Chiesa per la salvezza dell'umanità e, al tempo stesso, l'esigenza che tra la Comunità ecclesiale e la società si stabilisca un rapporto di mutua conoscenza e di amore (cfr *Enchiridion Vaticanum*, 2, p. 199, n. 164). "Coscienza", "rinnovamento", "dialogo": queste le tre parole scelte da Paolo VI per esprimere i suoi "pensieri" dominanti – come lui li definisce – all'inizio del ministero petrino, e tutt'e tre riguardano la Chiesa. Anzitutto, l'esigenza che essa approfondisca la coscienza di se stessa: origine, natura, missione, destino finale; in secondo luogo, il suo bisogno di rinnovarsi e purificarsi guardando al modello che è Cristo; infine, il problema delle sue relazioni con il mondo moderno (cfr *ibid.*, pp. 203-205, nn. 166-168). Cari amici – e mi rivolgo in modo speciale ai Fratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio –, come non vedere che la questione della Chiesa, della sua necessità nel disegno di salvezza e del suo rapporto con il mondo, rimane anche oggi assolutamente centrale? Che, anzi, gli sviluppi della secolarizzazione e della globalizzazione l'hanno resa ancora più radicale, nel confronto con l'oblio di Dio, da una parte, e con le religioni non cristiane, dall'altra? La riflessione di Papa Montini sulla Chiesa è più che mai attuale; e più ancora è prezioso l'esempio del suo amore per lei, inscindibile da quello per Cristo. "Il mistero della Chiesa – leggiamo sempre nell'Enciclica *Ecclesiam suam* – non è semplice oggetto di conoscenza teologica, dev'essere un fatto vissuto, in cui ancora prima di una sua chiara nozione l'anima fedele può avere quasi connaturata esperienza" (*ibid.*, p. 229, n. 178). Questo presuppone una robusta vita interiore, che è – così continua il Papa – "la grande sorgente della spiritualità della Chiesa, modo suo proprio di ricevere le irradiazioni dello Spirito di Cristo, espressione radicale e insostituibile della sua attività religiosa e sociale, inviolabile difesa e risorgente energia nel suo difficile contatto col mondo profano" (*ibid.*, p. 231, n. 179). Proprio il cristiano aperto, la Chiesa aperta al mondo hanno bisogno di una robusta vita interiore.

Carissimi, che dono inestimabile per la Chiesa la lezione del Servo di Dio Paolo VI! E com'è entusiasmante ogni volta rimettersi alla sua scuola! È una lezione che riguarda tutti e impegna tutti, secondo i diversi doni e ministeri di cui è ricco il Popolo di Dio, per l'azione dello Spirito Santo. In questo Anno Sacerdotale mi piace sottolineare come essa interessi e coinvolga in modo particolare i sacerdoti, ai quali Papa Montini riservò sempre un affetto e una sollecitudine speciali. Nell'Enciclica sul celibato sacerdotale egli scrisse: "«Preso da Cristo Gesù» (Fil 3,12) fino all'abbandono di tutto se stesso a lui, il sacerdote si configura più perfettamente a Cristo anche nell'amore col quale l'eterno Sacerdote ha amato la Chiesa suo corpo, offrendo tutto se stesso per lei... La verginità consacrata dei sacri ministri manifesta infatti l'amore verginale di Cristo per la Chiesa e la verginale e soprannaturale fecondità di questo connubio" (*Sacerdotalis caelibatus*, 26). Dedico queste parole del grande Papa ai numerosi sacerdoti della Diocesi di Brescia, qui ben rappresentati, come pure ai giovani che si stanno formando nel Seminario. E vorrei ricordare anche quelle che Paolo VI rivolse agli alunni del Seminario Lombardo il 7 dicembre 1968, mentre le difficoltà del post-Concilio si sommavano con i fermenti del mondo giovanile: "Tanti – disse – si aspettano dal Papa gesti clamorosi, interventi energici e decisivi. Il Papa non ritiene di dover seguire altra linea che non sia quella della confidenza in Gesù Cristo, a cui preme la sua Chiesa più che non a chiunque altro. Sarà Lui a sedare la tempesta... Non si tratta di un'attesa sterile o inerte: bensì di attesa vigile nella preghiera. È questa la condizione che Gesù ha scelto per noi, affinché Egli possa operare in pienezza. Anche il Papa ha bisogno di essere aiutato con la preghiera" (*Insegnamenti VI*, [1968], 1189). Cari fratelli, gli esempi sacerdotali del Servo di Dio Giovanni Battista Montini vi guidino sempre, e interceda per voi sant'Arcangelo Tadini, che ho poc'anzi venerato nella breve sosta a Botticino.

IL MAGISTERO DI PAPA FRANCESCO

Udienza generale: "La Famiglia - 31. Rimetti i debiti"

L'Assemblea del Sinodo dei Vescovi, che si è conclusa da poco, ha riflettuto a fondo sulla vocazione e la missione della famiglia nella vita della Chiesa e della società contemporanea. E' stato un evento di grazia. Al termine i Padri sinodali mi hanno consegnato il testo delle loro conclusioni. Ho voluto che questo testo fosse pubblicato, perché tutti fossero partecipi del lavoro che ci ha visti impegnati assieme per due anni. Non è questo il momento di esaminare tali conclusioni, sulle quali devo io stesso meditare.

Nel frattempo, però, la vita non si ferma, in particolare la vita delle famiglie non si ferma! Voi, care famiglie, siete sempre in cammino. E continuamente scrivete già nelle pagine della vita concreta la bellezza del Vangelo della famiglia. In un mondo che a volte diventa arido di vita e di amore, voi ogni giorno parlate del grande dono che sono il matrimonio e la famiglia.

Oggi vorrei sottolineare questo aspetto: che la famiglia è una grande palestra di allenamento al dono e al perdono reciproco senza il quale nessun amore può durare a lungo. Senza donarsi e senza perdonarsi l'amore non rimane, non dura. Nella preghiera che Lui stesso ci ha insegnato – cioè il Padre Nostro – Gesù ci fa chiedere al Padre: «Rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori». E alla fine commenta: «Se voi infatti perdonerete agli altri le loro colpe, il Padre vostro che è nei cieli perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli altri, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe» (Mt 6,12.14-15). Non si può vivere senza perdonarsi, o almeno non si può vivere bene, specialmente in famiglia. Ogni giorno ci facciamo dei torti l'uno con l'altro. Dobbiamo mettere in conto questi sbagli, dovuti alla nostra fragilità e al nostro egoismo. Quello che però ci viene chiesto è di guarire subito le ferite che ci facciamo, di ritessere immediatamente i fili che rompiamo nella famiglia. Se aspettiamo troppo, tutto diventa più difficile. E c'è un segreto semplice per guarire le ferite e per sciogliere le accuse. E' questo: non lasciar finire la giornata senza chiedersi scusa, senza fare la pace tra marito e moglie, tra genitori e figli, tra fratelli e sorelle... tra nuora e suocera! Se impariamo a chiederci subito scusa e a donarci il reciproco perdono, guariscono le ferite, il matrimonio si irrobustisce, e la famiglia diventa una casa sempre più solida, che resiste alle scosse delle nostre piccole e grandi cattiverie. E per questo non è necessario farsi un grande discorso, ma è sufficiente una carezza: una carezza ed è finito tutto e ricomincia. Ma non finire la giornata in guerra!

Se impariamo a vivere così in famiglia, lo facciamo anche fuori, dovunque ci troviamo. E' facile essere scettici su questo. Molti – anche tra i cristiani – pensano che sia un'esagerazione. Si dice: sì, sono belle parole, ma è impossibile metterle in pratica. Ma grazie a Dio non è così. Infatti è proprio ricevendo il perdono da Dio che, a nostra volta, siamo capaci di perdono verso gli altri. Per questo Gesù ci fa ripetere queste parole ogni volta che recitiamo la preghiera del Padre Nostro, cioè ogni giorno. Ed è indispensabile che, in una società a volte spietata, vi siano luoghi, come la famiglia, dove imparare a perdonarsi gli uni gli altri.

Il Sinodo ha ravvivato la nostra speranza anche su questo: fa parte della vocazione e della missione della famiglia la capacità di perdonare e di perdonarsi. La pratica del perdono non solo salva le famiglie dalla divisione, ma le rende capaci di aiutare la società ad essere meno cattiva e meno crudele. Sì, ogni gesto di perdono ripara la casa dalle crepe e rinsalda le sue mura. La Chiesa, care famiglie, vi sta sempre accanto per aiutarvi a costruire la vostra casa sulla roccia di cui ha parlato Gesù. E non dimentichiamo queste parole che precedono immediatamente la parabola della casa: «Non chiunque mi dice Signore, Signore, entrerà nel regno dei cieli, ma colui che fa la volontà del Padre». E aggiunge: «Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiamo noi profetato nel tuo nome e cacciato demoni nel tuo nome? Io però dichiarerò loro: Non vi ho mai conosciuti» (cfr Mt 7,21-23). E' una parola forte, non c'è dubbio, che ha lo scopo di scuoterci e chiamarci alla conversione.

Vi assicuro, care famiglie, che se sarete capaci di camminare sempre più decisamente sulla via delle Beatitudini, imparando e insegnando a perdonarvi reciprocamente, in tutta la grande famiglia della Chiesa crescerà la capacità di rendere testimonianza alla forza rinnovatrice del perdono di Dio. Diversamente, faremo prediche anche bellissime, e magari scacceremo anche qualche diavolo, ma alla fine il Signore non ci riconoscerà come i suoi discepoli, perché non abbiamo avuto la capacità di perdonare e di farci perdonare dagli altri!

Davvero le famiglie cristiane possono fare molto per la società di oggi, e anche per la Chiesa. Per questo desidero che nel Giubileo della Misericordia le famiglie riscoprano il tesoro del perdono reciproco. Preghiamo perché le famiglie siano sempre più capaci di vivere e di costruire strade concrete di riconciliazione, dove nessuno si senta abbandonato al peso dei suoi debiti.

Con questa intenzione, diciamo insieme: «Padre nostro, rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori». [Diciamolo insieme: «Padre nostro, rimetti a noi i nostri debiti, come anche noi li rimettiamo ai nostri debitori»].